

Domenica 25 febbraio 2018 – 2° del tempo di Passione - *Reminiscere*

Isaia 5,1-7 – pred. Luciano Zappella

Voglio cantare per il mio amico il canto del mio diletto per la sua vigna. Il mio diletto aveva una vigna in un angolo di terra grassa. La vangò, la sgombrò dai sassi e vi piantò un vitigno rosso. In mezzo edificò una torre e scavò anche un torchio; si aspettava che producesse uva e invece produsse uva acerba. Adesso, abitante di Gerusalemme e uomo di Giuda: giudicate voi tra me e la mia vigna. Che altro fare alla mia vigna che non le abbia già fatto? Come mai mi aspettavo che producesse uva e invece ha prodotto uva acerba? Perciò vi dico io quello che farò alla mia vigna: rimuoverò la sua siepe e sarà devastata, farò una breccia nella recinzione e verrà calpestata. La lascerò un terreno incolto, non falciato né sarchiato, vi cresceranno spine e rovi e alle nubi ordinerò di non mandarvi la pioggia. Ora, la vigna del Signore è la casa di Israele, l'uomo di Giuda è la sua piantagione prediletta. Si aspettava equità ed ecco iniquità; si aspettava giustizia ed ecco un grido.

La vigna in Israele è preziosa! Quando parliamo di una vigna, non possiamo pensare a una sola pianta, ma a un notevole spazio di terra dove piantare dei filari. E questo perché la vite (come la vita) richiede cure costanti. Non è solo coltura. È anche cultura. E qui il nostro pensiero non può che andare a Noè, il primo vignaiuolo: dopo il diluvio, la vite è il primo albero coltivato, cioè il primo segno di civiltà (Gen 9,20-22). Ma è anche il segno della pace ritrovata, perché solo quando c'è la pace si è sicuri di poter lavorare la propria terra il giorno dopo.

Durante il cammino nel deserto, il popolo rimprovera a Mose e ad Aronne l'assenza di campi da coltivare: *«Perché ci avete fatti salire dall'Egitto per condurci in questo luogo detestabile? Non è un luogo dove si possa seminare; non ci sono fichi, né vigne, né melograni e non c'è acqua da bere»* (Num 20,5). Viceversa, quando Mosè organizza una prima esplorazione nella terra di Canaan che Dio gli aveva promesso, la prima cosa che colpisce gli esploratori è la ricchezza delle vigne: *«Giunsero fino alla valle d'Escol, dove tagliarono un tralcio con un grappolo d'uva, che portarono in due con una stanga, e presero anche delle melagrane e dei fichi»* (Num 13,23). Da questo momento in poi, quando si desidera parlare di un periodo di felicità e prosperità, si dirà: *«Giuda e Israele dimorarono in pace, ognuno sotto la sua vite e sotto il suo fico, per tutta la vita del re Salomone»* (1 Re 5,5). Allo stesso modo, quando si parla del futuro regno di Dio, il regno della pace e della giustizia, si dice: *«Una nazione non alzerà più la spada contro l'altra e non impareranno più la guerra. Potranno sedersi ciascuno sotto la sua vite e sotto il suo fico»* (Mic 4,3-4).

Rispetto a questa immagine della vigna come segno di prosperità e di pace, il quadro disegnato dal profeta Isaia è tutto il contrario. E c'è da capirlo perché, come dice lui stesso all'inizio del cap. 6, la sua vocazione è avvenuta proprio nell'anno della morte del re Azaria (il 740 a.C.). Questo è un anno importante perché segna la fine di un periodo di prosperità e l'inizio di problemi legati all'ascesa degli Assiri, durante il regno di Tiglat-Pileser III. Tra alleanze tattiche, tradimenti, voltafaccia, cioè tutti le nefandezze di cui spesso la politica è capace, si arriva alla distruzione del regno del Nord e all'indebolimento del regno di Giuda. E questo proprio nell'anno (il 701 a.C.) che segna la fine del ministero di Isaia (il primo Isaia).

Si può quindi pensare che l'inizio del cap. 5, 1 corrisponde alla prima parte della predicazione di Isaia, quando il regno di Giuda, sotto il re di Yotam, è ancora prospero, come una vigna fertile (la torre piantata in mezzo allude forse Gerusalemme). Ma c'è qualcosa che non va perché, invece di potare alla giustizia, questa situazione di prosperità incoraggia lo sviluppo delle disuguaglianze sociali. E l'Assiria, il braccio vendicativo di Dio, è pur sempre una minaccia e potrebbe mettere in dubbio questa prosperità... come in effetti avviene.

Il testo comincia con queste parole: *«Voglio cantare per il mio amico il canto del mio diletto per la sua vigna. Il mio diletto aveva una vigna»*. Dio è amico del profeta e al tempo stesso è amante

della vigna. Quando si è innamorati è inevitabile cantare. Quello che abbiamo sentito è un canto e un canto d'amore (il nostro pensiero va subito al cantico per eccellenza, il Cantico dei cantici, in cui la ragazza viene messa guardia di una vigna). È un canto d'amore (erotico) che però diventa parabola sapienziale che a sua volta diventa denuncia sociale dopo che si è svelata l'identità del vignaiolo innamorato.

Con il cantico del suo amico sulla vite, Isaia ci parla di una storia d'amore che finisce male. Le speranze riposte nell'altro sono deluse. C'è un enorme divario tra la realtà e ciò che si sperava. Come è ovvio, Isaia non parla solo di vigneti. Parla di esseri umani, a cominciare da quelli di Israele e di Giuda. Parla delle loro relazioni a volte difficili, dei loro atteggiamenti spesso complessi. Per Isaia, non ci sono i buoni credenti da una parte e i malvagi miscredenti dall'altra. Per Isaia, colui che doveva dare buoni frutti non dà nulla. Colui che credeva che la sua fede si giocava solo nel suo rapporto con Dio scopre che si doveva giocare anche nella relazione con l'altro. Per Isaia, non ci sono privilegiati o esentati: questa storia riguarda ogni persona.

La nostra vita di credenti è complicata, come lo è la nostra vita di relazione. A volte le aspettative che poniamo negli altri possono essere deluse. A volte ci rendiamo conto che noi stessi siamo fonte di delusione per gli altri. Anche la nostra esistenza comporta la sua parte di sofferenza, ingiustizia e infedeltà. E non sempre siamo noi le vittime. Questo è un rischio che dobbiamo assumere nella nostra storia umana.

Questo testo di Isaia ci mette alle prese con un Dio libero e sovrano. Il Dio che ama e si prende cura della sua vigna, della sua gente, è anche un Dio esigente. Il Dio che dà è lo stesso Dio che aspetta. Il Dio paziente è lo stesso Dio che sceglie e decide.

Con questa storia di amore e di delusione, Isaia ci dice che Dio non è indifferente alla nostra vita. Ci invita a valutare il nostro atteggiamento. Mettendo l'amore all'inizio del suo cantico, il profeta ricorda ciò che è fondamentale, ciò su cui possiamo contare. Quando scopriamo da chi e quanto siamo amati, quando rileggiamo nella nostra storia ciò che abbiamo ricevuto di buono, allora possiamo scoprire come cambiare, come continuare in modo diverso, come andare avanti con fiducia e umiltà.

Descrivendo l'attività del vignaiolo, Isaia ci rivela come Dio si prende cura di noi. In primo luogo, nella cura che dimostra al suo popolo, Dio comincia amando. Ma perché abbia un significato, questo amore originale deve essere riconosciuto. In secondo luogo, Dio si prende cura del suo popolo fornendo una struttura che consente alla vita di svolgersi. Punta su: più giustizia e lealtà, più libertà e felicità, più conoscenza e discernimento, più benessere e pace. È la sua relazione con noi che definisce la struttura dei nostri atteggiamenti. Per il profeta Isaia, Dio si prende cura anche quando è deluso. Mettendo il suo popolo di fronte alle sue responsabilità, Dio gli dice che non è indifferente al suo modo di agire. Gli mostra che la fede che lo anima non è estranea alle sue azioni. Lo mette di fronte alle sue responsabilità.

Questo cantico d'amore è anche una parabola. In quanto tale continua a parlare anche a noi oggi. E lo fa in tre direzioni.

1. Come nella parabola dei talenti (Mt 25, 14-30, Lc 19, 11-28), il cantico della vigna stabilisce un legame tra ciò che si riceve e ciò che si deve dare. Ciò che le persone ricevono (dal loro lavoro o da Dio, non importa qui) è una terra (fertile), un processo di crescita civile e sociale (la costruzione di una torre, la produzione del vino grazie al frantoio...). Questi sono segni di prosperità. E da questa prosperità ci si aspetta dei frutti. Fuor di parabola, stiamo parlando di frutti etici: il diritto e la giustizia, su cui i profeti insistono tanto. Allora come possiamo non pensare alla situazione della nostra società? Una società in cui ci sono pochissimi che possiedono tantissimo e tantissimi che possiedono pochissimo. Una società in cui c'è un'abbondanza senza precedenti, che però va di pari passo con una immoralità sempre più diffusa, specialmente tra i potenti.

2. Il testo poi stabilisce un legame tra questa immoralità e le conseguenze che porterà con sé: la scomparsa della prosperità (*la lascerò un terreno non falciato né sarchiato, vi cresceranno spine e rovi*) e la distruzione della civiltà (*le toglierò la siepe e vi pascoleranno le bestie; abatterò il*

suo muro di cinta e sarà calpestata). Non importa se queste conseguenze derivano da un Dio arrabbiato o da meccanismi economici, politici e sociali. Quello che è importante, anche in questo caso, è vedere un collegamento con l'attualità! La crisi che stiamo vivendo è stata prima finanziaria, poi economica, poi sociale poi politica. Qualcuno parla addirittura di minaccia per la nostra stessa civiltà (qualunque cosa voglia dire questa parola). Ma molti commentatori hanno evidenziato la sua vera fonte: una crisi morale. In questi giorni di campagna elettorale, oltre al proliferare di promesse che resteranno tali, stiamo assistendo al risorgere dei fascismi e dei nazionalismi, alla paura del diverso, a un razzismo sempre più sottile e sempre più giustificato ("se c'è il razzismo è perché ci sono troppi immigrati", è la frase più ricorrente). Ieri abbiamo assistito ad un uso improprio del vangelo da parte di un noto esponente politico...

3. Ma oltre a questa osservazione pessimistica, nel cantico della vigna si intravedono anche alcuni segni di speranza. Dio pronuncia minacce senza però eseguirle, come un padre che cerca di riportare i suoi figli sulla retta via. Il suo tono appassionato tradisce un amore vivo per il suo popolo. Quindi c'è ancora speranza. Si potrebbe tradurre questa speranza in termini non religiosi dicendo che l'essere umano rimane padrone dei meccanismi economici e sociali che lui stesso ha creato. Il disastro non è inevitabile. Ma per evitarlo bisogna soddisfare i requisiti etici enunciati nel testo (il diritto e la giustizia), in modo che non vi sia più il grido di sofferenza. Questo è ciò a cui tutti sono chiamati oggi. Questo è ciò che ci dice un altro delizioso "canto della vigna" in Is 27, 2-5, che è il rovesciamento della parabola del cap. 5: *«In quel giorno, si dirà: la vigna deliziosa: cantate di lei! Io, il Signore, ne sono il custode, a intervalli di tempo la irriego. Per timore che qualcuno la danneggi, notte e giorno la custodisco. Non sono più in collera con lei: e vi trovassi spine e rovi, scenderei in guerra contro di essi, li incendierei tutti insieme! Basta che si aggrappi alla mia protezione, che faccia pace con me, pace faccia con me»*. Si tratta di un cantico nuovo che riprende singole espressioni di quello antico ma rovesciandone il senso: ora il Signore custodisce la sua vigna invece che lasciarla calpestare da chiunque, la annaffia invece che farla diventare un deserto, estirpa le spine e i rovi invece che farla soffocare.

Non siamo in presenza di un Dio incoerente, che prima dice una cosa e poi ne fa un'altra. Non è lui che cambia idea o strategia. È un Dio che offre all'essere umano una nuova alleanza, una alleanza che comporta un rinnovamento interiore. Non è un Dio che cambia. È un Dio che invita l'essere umano a cambiare. *«Basta che faccia pace con me»*. Lo *shalom* è la condizione perché la storia d'amore tra il vignaiolo (Dio) e la sua vigna (il popolo) possa riprendere, rinnovarsi, prolungarsi. In questo senso l'amore di Dio è più forte della morte, come si dice nel Cantico dei cantici. L'amore di Dio è più forte della morte. Amen.